

Silvana Nitti, *Auctoritas. L'Assertio di Enrico VIII contro Lutero*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. XVIII-454, € 58,00.

Che crisi e rinnovamento del concetto di *auctoritas* costituiscano un aspetto fondamentale del passaggio dal Medioevo all'età moderna, è un dato saldamente acquisito dalla storiografia e si vorrebbe ancora credere che sia un tema familiare e ben noto nei suoi tratti generali ai nostri studenti. Molto comunque è stato scavato dalla ricerca storiografica su questo terreno nel corso degli ultimi decenni, cosicché la transizione da un principio di *auctoritas* inteso come «ipse dixit» a un nuovo criterio di autorevolezza essenzialmente fondato su responsabilità individuale e autonomia della ragione si è venuto articolando in molteplici e complessi risvolti che investono un grande numero di campi d'indagine, di situazioni storiche, di dibattiti e conflitti di vario genere, tutti peraltro connessi tra loro in forme anche piuttosto strette. Per questa ragione lo storico della filosofia moderna che, senza rinunciare alla peculiarità disciplinare della sua ricerca, voglia comunque approfondire e arricchire il contesto generale in cui essa si situa, non deve mancare di rivolgere la sua attenzione a episodi e dibattiti che di per sé fuoriescono dallo specifico storico-filosofico. E questa è appunto la ragione per cui un volume come questo recentemente pubblicato da Silvana Nitti, dedicato a un dibattito di un ordine storico-culturale alquanto particolare, merita di essere segnalato e utilizzato per la ricchezza e varietà di spunti che offre alla più generale riflessione sulle origini della modernità.

Oggetto del lavoro di Silvana Nitti (pubblicato nella collana "Studi e testi del Rinascimento europeo" dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento) è precisamente il trattato di teologia controversistica *Assertio septem sacramentorum* pubblicato nel 1521 dal re d'Inghilterra Enrico VIII al fine di confutare il *De captivitate Babylonica ecclesiae* di Lutero, una delle tre opere-manifesto della Riforma protestante uscite nel 1520 (le altre due sono *La libertà del cristiano* e *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*). A questo scritto Lutero replicherà prontamente l'anno successivo con il *Contra Henricum regem Angliae*, all'esame del quale l'autrice conta di dedicare una prossima monografia, a completamento dell'indagine su un dibattito piuttosto insolito, non certo per l'argomento trattato ma per il rango così differente dei due interlocutori.

Indipendentemente dal giudizio che si può dare sulla plausibilità del progetto complessivo d'indagine e limitandoci ai risultati sinora acquisiti e presentati in volume, va in primo luogo riconosciuto a Silvana Nitti il merito di avere sottratto il dibattito tra il

re d'Inghilterra e Lutero, se non proprio all'oblio, a una sorta di marginalità culturale, tendente a confinarlo nei limiti di un'iniziativa molto personale, se non eccentrica, di Enrico VIII. Esso invece risulta provvisto di un significato importante non soltanto sul piano religioso esplicitamente prescelto e dichiarato, affrontando questioni in quella fase cruciali sotto il profilo sia teologico in senso stretto sia ecclesiologico, ma anche su di un piano storico complessivo, che investe tanto lo sviluppo della politica nazionale ed europea del sovrano inglese quanto il problema più generale del fondamento del potere dei nuovi stati nazionali. E considero particolarmente felice, a sottolineare l'importanza del significato del dibattito studiato, la decisione di collocarlo sotto l'insegna del concetto di *auctoritas*, perché giusto questa può essere la chiave di lettura unitaria di una serie di elementi che concorrono a delineare sia le argomentazioni impiegate sia lo stesso atteggiamento e ruolo dei due contendenti: una chiave di lettura che, come dicevo in esordio, non può non catturare l'interesse dello storico del pensiero.

La contrapposizione che si delinea tra Enrico VIII e Lutero non è propriamente quella tra una concezione arcaica e una moderna del concetto di *auctoritas*, ma piuttosto tra due modi relativamente nuovi di intenderlo. Il *consensus Ecclesiae* invocato dal sovrano inglese a fondamento dei propri argomenti si oppone al principio *sola Scriptura* che è l'unico criterio di verità per il cristiano secondo il riformatore: il primo rivendica l'autorità di un'istituzione, che è la Chiesa nella fattispecie degli argomenti discussi ma che tendenzialmente può diventare nel corso dello sviluppo del pensiero moderno lo Stato o persino la comunità dei dotti; il secondo pone al centro dell'attenzione l'individuo, primo interprete del testo sacro, col suo carico di responsabilità derivante da una libertà che gli è donata attraverso la parola e l'azione di Dio. Tra questi due poli, le istituzioni e l'individuo, si muove ed emerge il concetto moderno di *auctoritas* ed è acuta l'intuizione storiografica dell'autrice di vedere nella disputa tra Enrico VIII e Lutero uno dei luoghi germinali di questa emergenza. Certo la difficoltà era quella di mantenere sempre a fuoco questa chiave di lettura unitaria e di non essere travolti dalla frammentarietà e molteplicità di spunti attinenti l'*auctoritas*, nei suoi risvolti più precisamente teologici, ecclesiologici, politici, filosofici o in genere culturali, sparsi nei testi considerati. Né sempre l'autrice è stata in grado di esercitare questo necessario controllo, lasciando spesso prevalere la minuzia dell'analisi sullo sforzo della sintesi e volendo dare conto praticamente di tutta la non scarsa bibliografia critica dedicata alla disputa, con un atteggiamento di rispetto e considerazione di per sé apprezzabile che finisce però col rallentare parecchio il discorso e andare talora a discapito della sua limpidezza, col rischio per di più che alcuni aspetti della questione *auctoritas* prevalgano eccessivamente su altri e inficino la portata unitaria della chiave di lettura felicemente prescelta.

Il lavoro è diviso in tre parti. La prima fornisce la storia dell'*Assertio septem sacramentorum*: ne ricostruisce in maniera puntuale e minuziosa, nel corso di 200 pagine, la genesi e la struttura e la colloca in un contesto storico, culturale e politico, estremamente ampio. Il profilo di entrambi i contendenti risulta assai ben tracciato, ma soprattutto interessante e ricco di sfaccettature, anche abbastanza insospettite per il lettore, è quello di Enrico VIII. Fornito di una cultura teologica non superficiale, tutta compresa all'interno della scolastica di orientamento principalmente tomista, il sovrano inglese, pur giovandosi dell'aiuto di esperti individuabili con una certa sicurezza, decide autonomamente di attaccare Lutero sulla concezione dei sacramenti esposta nel *De captivitate Babylonica ecclesiae*, al fine di affermare il proprio duplice ruolo di laico colto e di re: un re – si badi – che, sostenuto dal suo potente ministro Wolsey, aveva in

mente un chiaro progetto di egemonia sull'Europa, al quale era necessario l'appoggio della chiesa di Roma. La pubblicazione dell'*Assertio* rientra appunto in questo progetto e conseguirà il proprio obiettivo, sia pure in tempi più lenti e in modo più tiepido di quanto auspicato, col conferimento a Enrico da parte del papa del titolo di *Fidei Defensor*: titolo di cui tuttora il sovrano d'Inghilterra si fregia, in quanto Enrico stesso lo dichiarò trasmissibile ai suoi discendenti e successivamente, facendoselo confermare dal suo parlamento, lo sganciò dall'autorità papale. Al di là dunque del suo intrinseco valore culturale, l'*Assertio* risulta essere un capitolo importante della politica di Enrico VIII anteriore allo scisma anglicano e la personalità del sovrano si manifesta dotata di forte consapevolezza culturale e politica, all'altezza di un laico e re protagonista della nascita dell'Europa moderna.

Più scontato, anche se assai preciso e documentato, è il profilo di Lutero, giustamente circoscritto alle fasi iniziali della Riforma e alla pubblicazione del *De captivitate Babylonica ecclesiae*. Il contesto culturale in cui esso viene situato privilegia il rapporto con l'Umanesimo, in quanto è convinzione dell'autrice che «nel confronto Enrico-Lutero si rispecchia l'aggravigliato confronto, fatto di vicinanze ma anche di antitesi, tra Riforma e Umanesimo» (p. 27). In questo modo entra in gioco nella ricostruzione del dibattito anche la figura di Erasmo da Rotterdam, a torto sospettato di essere l'effettivo autore dell'*Assertio*, ma in ogni caso tanto influente nel determinare specialmente in Inghilterra il clima culturale dell'epoca, da dovergli dedicare diverse pagine del lavoro.

La seconda parte, di sole 60 pagine, è dedicata specificatamente al concetto di *auctoritas*, trattato in due capitoli, uno per ciascun contendente: "Autorità secondo Lutero: attualità della grazia", "Autorità secondo Enrico: attualità dell'ispirazione". In essa sono felicemente sintetizzati i tratti caratterizzanti del concetto di *auctoritas* e ne risalta appieno la centralità per l'interpretazione della disputa studiata. Certo la dimensione teologica prevale su ogni altra e soprattutto si palesa la netta superiorità, per originalità e forza teorica, del pensiero di Lutero rispetto a quello di Enrico, molto più tradizionalista e però ben deciso a far valere la sua concezione dell'autorità sul piano storico-politico e istituzionale.

Grazie a questa sorta di snodo concettuale costituito dalla seconda parte, singolarmente efficace nella sua sinteticità, Silvana Nitti può dedicarsi nella terza parte del lavoro a un'ampia analisi del testo di Enrico VIII, puntualmente posto a confronto con l'opera di Lutero di cui pretende essere la confutazione. Ciascuno dei sette sacramenti viene trattato in maniera approfondita, ma particolare attenzione viene dedicata a quello dell'eucarestia, intorno al quale ruotano tre questioni decisive nel distacco delle chiese della Riforma da Roma: l'accesso dei fedeli al calice, la dottrina della transustanziazione e la funzione della messa. Del resto su questo terreno Silvana Nitti può far valere una solida competenza, acquisita nel lavoro di edizione di testi importanti di Lutero sui sacramenti pubblicati nella collana *Opere scelte* di Martin Lutero stampata dall'editrice Claudiana di Torino a partire dal 1987 (vol. 2, *Come si devono istituire i ministri della chiesa* (1523), 1987 e vol. 7, *Messa, sacrificio e sacerdozio* (1520-1521-1533), 1995). Il punto di vista illustrato in via preliminare è quello di Lutero esposto nel *De captivitate Babylonica ecclesiae*, cui segue la confutazione di Enrico VIII nell'*Assertio*: ciò fa sì che il maggior spazio di analisi tocchi a Lutero, la forza e originalità teologica del quale risaltano più che mai nel confronto col testo di Enrico. Il filo conduttore, cui l'autrice si attiene coerentemente, resta comunque quello del concetto di *auctoritas*, che bene dà conto della tensione tra la concezione luterana dei sacramenti da un lato, fondata esclusivamente sull'azione della grazia mediante la fede e ri-

condotta alla fonte della sola Scrittura, e dall'altro l'appello costante da parte di Enrico VIII al *consensus Ecclesiae* e all'ordine stabilito dalla pratica secolare dell'istituzione.

È naturale che in questo contesto la dimensione prevalente del moderno concetto di *auctoritas*, di cui la disputa in questione viene presentata come uno dei momenti germinali, sia quella teologica, cui fa da contrappunto l'istanza politico-istituzionale presente nel ragionamento del re d'Inghilterra. Nel discorso sui sacramenti e in particolare sull'eucarestia va però rilevato anche un interessante risvolto strettamente filosofico, laddove oggetto principale di discussione non è tanto quello della sostanza e presenza reale del corpo di Cristo quanto piuttosto quello della *potestas articulos fidei condendi*, che per Lutero va ricondotta alla sola Scrittura e al solo Cristo di cui essa ci dà testimonianza, mentre per Enrico si compone necessariamente anche dell'autorità consolidata della tradizione e della chiesa: l'interesse filosofico del tema, ben evidenziato dall'autrice, sta nel fatto che esso ripropone, sotto un'angolatura particolare e in connessione al concetto di *auctoritas*, l'opposizione tra la corrente nominalistica della Scolastica, di cui Lutero si fa in qualche modo espressione, e un punto di vista rigorosamente tomistico sostenuto da Enrico VIII.

Silvana Nitti conclude il suo lavoro accennando agli sviluppi della disputa aperta dall'*Assertio*: alla replica di Lutero cui Enrico non volle rispondere ma che suscitò l'intervento di diversi autorevoli personaggi tra i quali Thomas More, e al tentativo o semplicemente interesse a riprendere i contatti più tardi, da parte di Lutero quando dopo il 1525 cominciarono a diffondersi voci di un avvicinamento del re inglese alla Riforma e da parte dello stesso re quando all'inizio degli anni Trenta si avviò il processo dello scisma da Roma e della nascita della chiesa anglicana. In effetti questi sforzi, in verità piuttosto blandi, non andarono a buon fine e l'unico confronto diretto tra l'ex monaco e il sovrano, di per sé singolare pur nel contesto storico di un'epoca di profonde trasformazioni, resta quello preso in esame dal libro di Silvana Nitti, del quale è preannunciato sin d'ora il seguito dedicato all'analisi del *Contra Henricum* di Lutero. Francamente mi chiedo quanto di nuovo, dal punto di vista di un interesse storico e culturale complessivo, l'analisi del testo di Lutero possa aggiungere al lavoro già pubblicato. Ma questo mio dubbio non vuole assolutamente manifestare sfiducia quanto piuttosto un incoraggiamento a far prevalere il momento della sintesi, relativa al senso complessivo della ricerca storiografica svolta, su quello dell'analisi minuziosa del testo e della situazione, che può a tratti risultare dispersiva o ripetitiva. Nel lavoro qui recensito l'equilibrio tra i due momenti non è sempre perfetto, pur senza che questo ne infici l'interesse e la ricchezza della documentazione e dell'informazione fornita, soprattutto sul piano bibliografico: giusto su quest'ultimo terreno il grande scrupolo messo nel dare conto degli studi esistenti e nel discuterli rischia di dare l'impressione di una qualche eccessiva dipendenza e soprattutto di soffocare la limpidezza di un discorso, peraltro guidato da una felice chiave di lettura e sorretto da serietà e rigore metodologici.

Fiorella De Michelis Pintacuda

Saul Fisher, *Pierre Gassendi's Philosophy and Science. Atomism for Empiricists*, Brill, Leiden-Boston 2005, pp. xxviii-436, € 129,00.

Questo studio (pubblicato come vol. 131 dei «Brill's Studies in Intellectual History») si divide esattamente in due metà: la prima (costituita a sua volta di due parti)

esamina le concezioni di Gassendi in materia di teoria della conoscenza, e di filosofia della scienza in particolare, mentre la seconda (parte III e IV) mostra come l'autore cercò di applicare queste idee all'ipotesi atomistica, di cui, com'è noto, egli fu il massimo restauratore all'inizio dell'età moderna. Possiamo dunque dire che Fisher ci mostra in modo chiaro e documentato come Gassendi passò dalla teoria alla prassi nel costruire una dottrina scientifica come quella atomistica, con tutte le tensioni, gli adattamenti e le implicazioni filosofiche che questo consapevole andirivieni tra le esigenze del metodo e il concreto lavoro della scienza dovette comportare. Nella prima metà, che concerne appunto il «metodo», accanto a conferme di immagini ormai consolidate nella storiografia (come quella di Gassendi «scettico costruttivo», secondo la felice denominazione imposta da Popkin), troviamo alcuni significativi approfondimenti che segnano un notevole progresso rispetto alla letteratura: ci riferiamo in particolare a due sezioni, l'una che riguarda la teoria dei «segni», l'altra che illustra l'utilizzo da parte di Gassendi del metodo del *regressus demonstrativus* nella sua peculiare versione del ragionamento ipotetico. Per quanto riguarda i «segni», si tratta di un tema che solo di recente, con i lavori di R. Walker e soprattutto di J.-C. Darmon, è diventato di attualità negli studi gassendiani: Fisher mostra che con il recupero dei segni «indicativi» (e non solo di quelli «commemorativi») Gassendi si situa oltre l'orizzonte accettato dagli scettici, rendendo così possibile una conoscenza scientifica effettiva, che Sesto Empirico avrebbe bollato come «dogmatica» in quanto riguarda ciò che non è manifesto «per natura». La teoria dei «segni» e gli sviluppi che essa consente entrano però in tensione con l'empirismo di fondo dell'approccio gassendiano, secondo il quale i sensi sono l'unico strumento per la scoperta di verità empiriche. «È abbastanza curioso che un empirista stretto come Gassendi faccia appello all'esperienza per giustificare credenze basate su inferenze che vanno oltre l'esperienza» (p. 51), tanto più che l'inferenza posta alla base del *signum* è di tipo razionativo e richiede l'intervento risolutivo dell'*intellectus*. Non si tratta in realtà, secondo l'A., di una reale contraddizione: per spiegarlo, Fisher si serve del linguaggio della filosofia della scienza contemporanea (una caratteristica non sempre felice, e molto presente soprattutto nella prima parte: si veda, fra i tanti esempi possibili, quello di p. 85, dove si dice che Gassendi unisce «a reliabilist account of truth-criteria and epistemic warrant, and a probabilist account of viable empirical judgment»). Secondo l'A., la teoria dell'inferenza semeiotica potrebbe essere accostata all'epistemologia «naturalizzata» di stampo quineano, in quanto non farebbe appello a norme di carattere giustificatorio (come il criterio cartesiano della chiarezza e della distinzione), bensì alla descrizione dell'effettivo funzionamento delle nostre capacità conoscitive – descrizione, questa, inserita in una «storia empiristica» che ci parla della «plausibilità» di procedimenti condivisi, per la loro ovvietà, da tutti gli esseri razionali (p. 51-52). Entra qui in gioco un pezzo importante della teoria gassendiana della scienza, quella che Fisher chiama «a crude, semi-speculative kind of cognitive psychology», di cui si vedrà più oltre l'importanza per la conferma dell'atomismo.

È noto che Gassendi fu particolarmente attento alla metodologia, tanto che una sezione della sua *Institutio logica* è intitolata «De methodo». In essa Gassendi segue la via tradizionale, per la quale il sillogismo è il mezzo principale di ragionamento scientifico, e adotta con alcune significative modifiche il metodo tardo-rinascimentale del *regressus*. Com'è noto, in queste teorie la mossa risolutiva consisteva nell'identificazione del termine medio idoneo a conseguire la conclusione; la variante gassendiana suggerisce che il segno è la guida migliore per la scoperta del termine medio. In realtà, malgrado tutto il deduttivismo del procedimento sillogistico, l'impianto generale della